

Domani su Libri/3: Peter Burke e Leonid Batkin: Il Rinascimento ha un'altra storia e le sue leggi: quasi un secolo per tentare una definizione legislativa del

problemi e alcuni passi indietro: in una accurata ricostruzione di Giancarlo Caselli e Mario Garavelli. La potenza tedesca: quando la Germania crebbe grazie ai soldi degli ebrei

secondo Werner E. Mosse. Il primo volume del dizionario degli autori Einaudi. Inviata: il cinema e i suoi critici, ovvero la crisi della critica.

PARERI DIVERSI

L'appetito vien scartando

ANTONELLA FIORI

Pubblicare un libro su 21 modi di non pubblicare un libro sembra una bella o una contraddizione in termini. Ad essere preso in giro, dall'inizio alla fine di questo pamphlet, è il cosiddetto "portatore di manoscritto". Uno scherzetto cattivo, quello che l'autore, Fabio Mauri, ha giocato al cinquantennio e più italiani che ogni anno credendo di consegnare alla storia il capolavoro che lascerà tracce indelebili nella letteratura, invadendo la loro opera ad una casa editrice. Di questa follia di "sciocchi" con l'intenzione di esibirsi Mauri ci narra debolmente, velleità e presunzioni. Mettendo in rilievo un dato: nessuna categoria si salva. Medici, avvocati, cassalinghi, condottieri, religiosi, sono tutti accomunati tra loro dalla follia di raccomandare i loro scritti nei modi più diversi, dai più umilianti ai più autoglorificanti. Ironico, impietoso, spietato, divertente. Suona così il libriccino di Mauri. Con un sottotitolo velenoso inasprito evidentemente dal mestiere: l'essere stato a lungo vittima, come dirigente di casa editrice, degli ardori di penna di coloro che Umberto Eco nell'introduzione delinea «abitanti nella Re-

La narrativa canadese comincia a presentarsi anche in Italia e rivela soprattutto un volto femminile: Munro, Laurence, Engel, Atwood



Margaret Atwood, nata ad Ottawa nel 1939, è una delle più famose scrittrici canadesi. Tra i suoi libri «I diari di Susannah Moodie», «Una donna da mangiare», «Lady Oracolo».

Le giubbe rosa

CARLO PAGETTI

In Canada si interrogano ancora oggi con accanimento sul significato che può avere, in un paese composto da un mosaico etnico così ricco, l'identità culturale nazionale. Lo scorso agosto, un articolo di Isabel Vincent sul più importante quotidiano canadese, *The Globe and Mail*, era intitolato «The fight for a truly national literature» (La lotta per una letteratura veramente nazionale). Ma, a livello internazionale, il romanzo canadese, almeno quello anglofono, ha già ottenuto sostanziosi riconoscimenti, tanto è vero che

l'*Economist* del 30 giugno scorso, riecheggiando un'opinione largamente diffusa, indicava tra i maggiori romanzi viventi in lingua inglese quattro canadesi: «*Surrogate*» di Margaret Atwood, Alice Munro, Robertson Davies e Mordecai Richler. Si noterà che sia l'autrice del summenzionato articolo di giornale, sia due dei quattro nomi fatti dall'*Economist* sono donne. Anche se forse l'affermazione è un po' banale, è possibile che in un paese nuovo come il Canada la condizione femminile sia fatta strada senza gli

impedimenti e i pregiudizi stratificati contro cui hanno dovuto lottare le consorelle europee. Non a caso, la prima opera canadese importante, a metà tra la cronaca e la fiction è «*Joughing It in the Bush*» (1852) di Susanna Moodie. Numerose sono le narratrici canadesi contemporanee che ci hanno dato opere scritte in inglese di assoluto rilievo. Per alcuni studiosi, la più grande è Margaret Laurence, scomparsa nel 1987, di cui quest'anno è apparsa l'autobiografia «*Dance on the Earth*», terminata appena prima della morte. La Laurence è la

creatrice del grandioso universo rurale di Manawaka, ispirato a una zona del nativo Manitoba. In Italia, dopo che gli Editori Riuniti si sono tirati indietro, la Tartaruga, ben consigliata da una delle nostre «canadesiste», Oriana Palusci, si appresta a pubblicare «*The Stone Angel*» e «*The Diviners*», nella traduzione di Chiara Vatteroni. Ancora nel 1991 la Tartaruga farà uscire la prima raccolta di racconti della Atwood, «*Dancing Girls*». Altri nomi da ricordare sono quelli di Marian Engel, morta nel 1985, l'autrice di «*Bear*», dove si descrive l'incontro

tra una timida bibliotecaria e l'orso, creatura della «wilderness» per eccellenza, e di Alice Munro, la cui raccolta di racconti tra loro collegati, «*Friend of my Youth*», ha avuto quest'anno un ottimo successo di vendite sul mercato nazionale, che di solito privilegia ancora autori britannici o degli Stati Uniti. Infine, in Italia è già stata tradotta *Mavis Gallant*, che scrive in inglese pur essendo nata a Montreal e vissuta a Parigi. Tra le francofone - che rappresentano l'altra faccia della cultura canadese - vanno citate almeno Gabrielle Roy e Anne Hébert.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Non sgozzate la sirena

Viveva a Bologna, all'inizio del nostro morente secolo, un professore del nostro ateneo che si chiamava Cesare Taruffi ed era titolare di una cattedra di Anatomia patologica. Il professore era ricco, possedeva case e campagne, avrebbe potuto vivere una lieta esistenza petroniana confortata da pranzi e da solazzi di ogni tipo. Ma il professor Taruffi era un teratologo che amava solo i mostri. E trascorse la vita a studiare, a collezionarli, a smascherare i falsi costruttori di mostri che esibivano un po' dovunque dentro loro baracche, il prodotto delle loro tecniche non sempre fondate su avvertita consapevolezza culturale. Diceva il Taruffi, che era vedovo e senza figli, di non aver nulla contro il matrimonio; però si sarebbe risposato solo se fosse stato sicuro di diventare padre di un mostro davvero eccezionale.

Ebbene era dicembre, la Bologna combinava cose mostruose su uno dei tanti campi in cui trascina ordinatamente il proprio rassegnato destino, sono uscito per non ascoltare il nuovo strazio domenicale della mia squadra del cuore. E sono andato a vedere *Cabal*. Ci sono andato, idealmente, in compagnia del professor Taruffi, sì, lui era seduto, invisibile, accanto a me, mentre una platea composta quasi interamente da adolescenti (il film è vietato ai minori di anni quattordici) gustava le peripezie teratologiche approntate da Clive Barker. Bisogna dire, prima di tutto, che il Barker, nato nel 1962, è già meritatamente capitato nella presente rubrica, è molto più mostro di qualunque sua creatura presente, passata o futura. Infatti, in soli ventott'anni di vita, ha già scritto libri come *Gioco dannato*, diretto film come *Hellraiser*, disegnato fumetti e copertine. Così come De Amicis credeva che Verne non fosse un uomo ma una complicata agenzia editoriale fondata sul talento di molti esperti, anch'io, di tanto in tanto, mi chiedo se quel ragazzo un po' yuppinco, idente e inerte, può aver fatto tutto quello che ha fatto, pur possedendo il viso che tanto spesso appare in molte riviste.



Clive Barker dovrebbe venire a Bologna, e non solo per evocare lo spirito del professor Taruffi (questa è un'esperienza che riservo a me stesso...), ma piuttosto per osservare una superstita vecchia massaia mentre fa i tortellini. Infatti i tortellini (che alludono nella forma a un prezioso omelette femminile, sono un po' teratologici anche loro) richiedono un'accuratissima arte del dosaggio. E Clive Barker proprio non la possiede. Le idee le ha, questo sì. Però in *Cabal*, dopo un po', si smarrisce il filo e si precipita in un circo, più felliniano che barbaresco, dove la quantità degli sti-

topico cimitero di cercatori d'oro, resta complessivamente una buona idea, delle tante che Barker potrebbe offrire a realizzatori capaci, e meno narcisi di lui. Il fumetto subito ricavato da *Cabal* sta uscendo a puntate sui mensili «*Hellraiser*» della Play Press. È molto migliore del film, più serrato, più ritmico e, incredibilmente, ben dosato. A pagina 10 del primo epistodio c'è la stessa sequenza iniziale del film in cui babbo, mamma e figliolotti vengono rapidamente sgozzati dal mostro. Quando c'è solo sangue e membra orribilmente squarciate, appare questa strepitosa didascalia: «Questo li scuote dal tran tran. Gli fa vedere che nella vita non c'è solo la tv».

No, caro Clive, per scuotere dal tran tran non c'è mica bisogno di sgozzarla, la gente. Basta mandarla a vedere la *Sirenita*, della premiata ditta Disney, un film così bello da porsi con dignità entro questa inimitabile genealogia. Il ritmo della *Sirenita* ha qualcosa di magico, le profondità marine congiungono i traumi abissali di Victor Hugo alle onde smeraldine di Boecklin, i contrasti con il mondo terrestre rimandano al cuore profondo del decadentismo e del simbolismo. E poi c'è Ursula, impagabile, feroce, fregolante *Clark Gable*, donna polipo che reclama un'intera sciancia di una grande biblioteca teratologica, e assomiglia, perentoriamente, a Vanna Marchi. Caro professor Taruffi, collega di ateneo, lei è nato nella città giusta, ma nel secolo sbagliato.

GRINZANE CAVOUR A SCUOLA

Leggere un libro, scrivere un commento, vedersi pubblicati su un quotidiano la propria recensione. Un'opportunità di solito riservata ai critici specializzati e che invece viene offerta ai tre studenti che vinceranno il miglior saggio su ogni una delle opere vincitrici del Premio Grinzane Cavour. Dopo l'esperienza dello scorso anno, i laboratori di lettura si apriranno quest'anno a Bergamo, Firenze e Parma. Per ogni classe, due studenti delle classi del triennio di due istituti

superiori (classico e scientifico) riceveranno in lettura i tre libri vincitori del premio (Alfredo Conde "Il Grifone", Editori Riuniti, Cecilia Kim "Autoritratto in Rosso", Lucarini, Roberto Pazzi, "Vangelo di Giuda", Garzanti). Gli studenti avranno tempo fino al primo mese del 1991 per inviare i loro saggi alla commissione che sceglierà in ogni città i tre migliori. Le recensioni selezionate verranno pubblicate sui quotidiani locali, *L'eco di Bergamo*, *La Nazione* e *La Gazzetta di Parma*.

Gente comune dalla guerra alla tv

AUGUSTO PASOLA

Il trascorrere dei decenni sta dissolvendo il ricordo degli anni duri della guerra e del primo dopoguerra? Parebbe di no, se si considera la frequenza con cui vengono proposte ancora - su quel periodo - memorie e ricostruzioni, sulla carta e sul video. Due gli esempi freschi di stampa: la mia rivista di Anna Amendola, «*Volta Colomba*» di Gian Franco Venè. Nel primo volume sono riprodotti i divisi per argomento: la fame, gli amori, i bombardamenti, i tedeschi e gli alleati, i divertimenti, i braccati - brevi scritti autobiografici che numerosi alle persone inviarono alla Rai per collaborare a una rievocazione della guerra 1940-45 vista con gli occhi della popolazione civile. Gli episodi sono di varia natura, alcuni tragici, altri persino sorridenti, alcuni spietati, altri ancora colmi di umanità; e non sempre la denuncia più concurante proviene dalle pagine più esplicitamente drammatiche. Sono incisive lame di luce che illuminano situazioni terribili: la ragazza che spinta dai morsi della fame si comunica ogni giorno in decine di chiese diverse, ingerendo ostie benedette come biscotti; la sistemata ricerca tra la spazzatura delle truppe tedesche, il tremendo castigo inflitto alla bambina colpevole di aver rubato la razione di pane del fratello; fino al macabro risvolto di una accoppiata resa possibile dall'arrivo di un pacco-dono dagli Usa. E poi le impressionanti testimonianze dei superstiti dei rastrellamenti, del bombardamento della scuola milanese di Gorla, o del macabro sulla soglia della galleria delle Grazie di Genova, rifugio antiaereo rimasto inspiegabilmente chiuso: un panorama di sofferenze nel quale si aprono tuttavia improvvisi squarci di pace e di speranza che il senso della vita, la ribellione della giovinezza e spesso anche l'incoerenza rischiano a sprigio-

«È la vigilia di Ognissanti, quando gli spiriti dei defunti ritornano tra i vivi...» In occasione della sua prima mostra retrospettiva, Elaine, una pittrice canadese ormai cinquantenne, torna a Toronto, la città dove ha vissuto la sua infanzia e la sua giovinezza, e che ha lasciato per Vancouver, Tra Toronto, sul lago Ontario, e Vancouver, sull'Oceano Pacifico, si estende, per migliaia di chilometri, una buona parte del Canada anglofono. Come il moto oscillatorio di un pendolo, il viaggio a ritroso di Elaine innesca il meccanismo dei ricordi, la volontà di dissotterrare il passato, fonte e materiale dell'arte, come della vita.

A volte esasperante nella minuziosità dei dettagli e dei riferimenti topologici a un paesaggio urbano ancora insignificante per la nostra cultura (e tuttavia a Toronto esiste una delle comunità italiane più grandi del mondo), *Cat's Eye* (1988), ovvero *Occhio di gatto*, è certamente il capolavoro di Margaret Atwood e potrebbe, a buon diritto, partecipare a una ideale *nominations* per il titolo di Grande Romanzo Canadese.

La Atwood è figura assai nota nel panorama letterario internazionale, autrice di un ottimo libro sulla cultura canadese, *Survival* (1972), pretesa, ma soprattutto narratrice. Alcuni suoi romanzi sono già apparsi in Italia con discreto successo: *Una donna da mangiare*, *Tornare a galla*, *Lady Oracolo*, e la distopia femminista *Il racconto dell'ancella*. Mai come in *Occhio di gatto*, tuttavia, la scrittrice aveva affrontato, con linguaggio ora sommo e riflessivo, ora ironico e tagliente, la dura materia di una vicenda largamente autobiografica, che diviene discorso sul Canada, sulla con-

dizione della donna, sul passaggio inesorabile del tempo, sul rapporto tra esperienza, memoria, arte. In passato, già altre volte, i romanzi si sono raffigurati come pittori - penso all'Eugene Wita del *Genius* di Theodore Dreiser, o all'angoscioso protagonista del *Vissessor* di Patrick White. In questo caso, Elaine vive prima di tutto la dimensione di una donna, che deve acquistare coscienza di sé, delle referenze patite nei giorni ormai lontani della sua infanzia, tra gli anni 40 e gli anni 50, della crescita faticosa di una identità che si nutre del rapporto con altre donne (madri, e amiche, tra cui Cordelia, ambigua contiguità che conserva, in un mondo condannato alla mediocrità, le qualità tragiche di un personaggio shakespeariano), e che si avvia poi alla iniziazione sessuale e alla maternità - peraltro visitate con spirito critico e irriducibile, assai distanti dai cliché romantici. Così, la ricerca del tempo perduto trascende l'autobiografismo, pur nutrendosi di suoi minuti dati sensoriali, e diviene viaggio della mente, in relazione problematica con il proprio io, con la Storia, con l'arte, con il mistero del tempo e dell'universo.

La *Storia* è, ovviamente, quella del Canada anglofono, soprattutto urbano e soprattutto individualmente nella crescita rapidissima della metropoli di

Toronto. La «wilderness» del Nord, che dominava in *Tornare a galla*, rimane sullo sfondo, come l'altra grande città avvenire, Vancouver, dove vive Elaine ha scelto di vivere la sua vecchiaia. Il Canada della Atwood è un paese apparen-



te pacifico, ai margini dei grandi avvenimenti mondiali, fortunatamente privo di eroi, provinciale e americanizzato nello stesso tempo, dove si muove un'umanità incerta, formata secondo cliché e tradizioni etniche che tuttavia spesso si rivelano inadeguate - una magna a cui la pittrice Elaine tenta di dare un volto, un'espressione. Sia la pittura di Elaine che la scrittura della Atwood, angosciose e del-

proietta pure e desider. Non a caso il romanzo si apre con una citazione tratta da *Dal Big Band ai buchi neri* di Stephen W. Hawking, e Stephen si chiama il fratello della protagonista, un astrofisico attratto dalla ricerca pura della conoscenza, la cui morte straziante conferma la crudeltà dell'esistenza, ma non invalida la necessità di esplorare il significato, il fatto è che «l'universo è difficile da definire e quando lo guardi si trasformi in qualcosa».

Proprio dalle scorie della memoria intrisa di sentimenti emerge la purezza, inquietante, dell'arte, l'identità segreta della voce femminile, mal prepotente, ma ormai matura, nella mezza età che guarda lucidamente al passato e che comincia a sentire l'alto della morte davanti a sé. Di questa condizione che appare alla Atwood nello stesso tempo experien-

ziale ed estetica, simbolo supremo è l'occhio di gatto, la biglia di vetro con l'«occhio» (o il cuore) azzurro, il tallamano dell'infanzia, giocattolo puerile, specchio magico, comica proiezione del Mandala. Dispiace dover aggiungere che il romanzo della Atwood non ha avuto un'edizione italiana all'altezza della sua importanza. D'accordo, le sviste tipografiche sono presenti ormai in ogni libro, ma non si poteva evitare, a pag. 312, che gli Stati Uniti diventassero, suggestivamente, gli Stati Uniti? E perché la sezione IX («Lebra») diviene, a pag. 231, la XII? E i Picosecondi (un'unità di misura temporale) si metabolizzano, all'interno della sezione stessa e nell'indice, in Picosecondi. Alvalente traduttore Marco Papi abbiamo solo un'osservazione da fare. A pag. 287 il personaggio di Reg non è «di Saskatchewan», ma del Saskatchewan, poiché il Saskatchewan è una provincia canadese, non una città. Questo a conferma di quanto ci sia aliena, a parte lo Yukon di Jack London, la geografia del Canada.

Eppure, essere un po' meno «americanofili», in questi tempi di aspettative incerte, vuol anche dire riconoscere l'autonomia dello spazio canadese rispetto a quello degli Stati Uniti. Anche per questo è importante la narrativa di Margaret Atwood.

Margaret Atwood «Occhio di gatto», Mondadori, pagg. 431, lire 30.000

Nemici d'Italia

GIANFRANCO PASQUINO

Il nemico principale di Arbasino è l'ipocrisia. In maniera brillante, spiritosa, anticonformista, piacevole da leggere e da gustare, lo scrittore decadente di Voghera, come lui stesso si è recentemente definito, la smaschera e la deride. I nemici secondari sono due: l'etnocentrismo e, per l'appunto, il conformismo. Quanto al primo, Arbasino lo disvela sia fra coloro che, quando andavano nei Paesi dell'Est trovavano che, in fondo, loro, gli altri, stavano abbastanza bene così, sia fra coloro che si rifiutano di imparare le lingue, gridano di fronte alla difficoltà di alcuni termini e di alcune espressioni straniere,

salvo poi cadere in tutte le mode, preferibilmente d'oltre Atlantico. Quanto al secondo, Arbasino è particolarmente sferzante, considerandolo, con tutta probabilità, uno dei tratti distintivi del carattere nazionale italiano e, senza dubbio, quello che, insieme al chioschieraccio, gli dà maggiore fastidio. Basterà un solo esempio. Tratto da *Un paese senza*, ora in nuova edizione, con il quale Arbasino continua la sua esplorazione impietosa dei difetti e dei vizi italiani. All'affermazione: «diffusissima che il Sessantotto ha dato la parola a moltissima gente: una grande conquista, in un Paese come il nostro che soffriva in silenzio, Arbasino contrappone «ma non siamo stati sempre pro-

verbia unica al mondo, per il nostro cicaleccio spettacolare e linguistico e ininterrotto dal Dugento in poi». La chiave di lettura di questo volume, anche se l'autore rifiuterebbe una chiave univoca, è data da un'altra considerazione, sotto forma di interrogativo retorico: «Dopo molti anni, le nazioni sono responsabili del proprio regime così come gli individui sono responsabili della propria faccia?». Arbasino sembra, giustamente, fare della politica una conseguenza del costume di un Paese, del comportamento dei suoi cittadini, delle mode che seguono, delle scuole che hanno, dell'impegno che esercitano. Ci voleva, allora, un letterato armato del suo spirito di osser-

vazione per rendere giustizia, non l'unica possibile ma, sicuramente, una giustizia illuminante, al fallimento dei socialismi reali mai realizzati, ed è anche fecondo sostenere che il memorabile 1989 dell'Europa orientale sia stato, prima ancora che un prodotto di scelte politiche, un fatto di costume. Vale a dire che quei regimi sono crollati nella coscienza popolare prima ancora che cadesse il muro di Berlino. Erano diventati insostenibili da tempo e da tempo sostenuti soltanto dai cani armati sovietici. Ne *La caduta dei tiranni* Arbasino presenta, riveduti, alcuni suoi reportages sui Paesi dell'Est. Brillantemente e, talvolta, anche amaramente individua le cause di quella caduta in le-

nomeni culturali, nella resistenza di culture solide a un marxismo rituale, conformista, clorofornizzante. In larga misura, quello che è avvenuto documenta come le istanze di libertà potessero rimanere vive e potessero essere, da un lato, tramandate proprio dagli scrittori, dai giornalisti, dagli operatori della vituperata cultura di massa. («La rivoluzione si fa nella letteratura. Con la politica è un'illusione»). La televisione tedesca trasmetteva non solo immagini di consumismo, fenomeno sul quale nessuno di noi occidentali dovrebbe poter discutere impunemente, quando camminiamo su strati di lattine di Coca Cola e di cicche di Marlboro, ma anche immagini di libertà, di libere scelte. Insomma, quei regimi erano già stati superati nelle coscienze popolari.

Semmai, Arbasino chiede come si sia riusciti a convivere così a lungo con l'inganno, con la mistificazione, con l'ipocrisia. Il suo timore, o forse la sua previsione è che, mentre la cultura miteuropea potrà trovare facile alimento e ispirazione in un passato nobile e

dignitoso, niente affatto svanito, Roma si avvicinerà sempre più al Maghreb (soprattutto se si accetta, colpevolmente, secondo Arbasino, il modello dell'impossibile integrazione permissiva). Sicuramente, la dinamica delle nazioni e dei popoli, dei regimi e dei governi è anche, forse in special modo, un fatto culturale. È la ragione applicata con coerenza ai fenomeni politici, sociali, economici. È la ragione nutrita dalla cultura che ha dato la forza per resistere agli intellettuali miteuropei nella loro lotta contro i tiranni, nella loro ricerca di un appoggio popolare che, grazie alla loro coerenza, di scritti e di comportamenti, non è mai venuto meno e che, alla fine, ha portato alla spallata liberatoria. Quelle società possono ora essere ricostruite, ricostruirsi perché la cultura ha consentito loro di non diventare mai una tabula rasa su cui scrivere vuote formule e vacui dogmi marxist-leninisti.

Fra le «formule» italiane tutt'altro che vuote, ma decisamente incoerenti e controproducenti, Arbasino ne stigmatizza

za spesso due: il terrorismo e il garantismo. Il primo è stato: «Uccidere alcuni innocenti in nome di molti indifferenti». Il secondo si è tradotto nella richiesta di puntiglioso funzionamento delle istituzioni degradate che ci si propone programmaticamente di abbattere. Non può esserci conclusione a queste analisi di Arbasino se non con le sue stesse parole: un paese con troppi «dibattiti», che porta avanti incessantemente e inconcludentemente un certo tipo di «discorso», un paese senza memoria collettiva, un paese senza «spesa di coscienza», un paese, aggiunge questo recensitore, senza una sinistra critica e autocritica, consapevole dei propri errori e capace di riformarli nel rigore e pagando di persona. Sì, Arbasino ha davvero fatto opera utile, come si augura, «per capire meglio» attraverso alcune sue denunce - l'Italia.

Alberto Arbasino «Un paese senza», Garzanti, pagg. 475, lire 20.000 «La caduta dei tiranni», Sellerio, pagg. 80, lire 12.000

Anna Amendola «La mia guerra», Leonardo, pagg. 248, lire 28.000 Gian Franco Venè «Volta Colomba», Mondadori, pagg. 296, lire 29.000